

## La filosofia della matematica

# La fine del pollo di Russell

FRANCESCO CONIGLIONE

**D**i tanto in tanto v'è qualcuno che scopre il carattere non assoluto della scienza, la sua natura ipotetica, la sua mancanza di apodittica certezza, il suo valore limitato ed approssimato. E a coloro che della scienza hanno sempre nutrito una immagine mitologica, spesso alimentata da suoi interessati detrattori, la scoperta che vi sia un punto in cui ogni argomentazione razionale sfugge alla propria presa e che la Verità non sia fino in fondo argomentabile logicamente, sembra suonare la campana a morto non solo di ogni forma di "scientismo", ma persino dell'illuminismo, imputato di aver fatto della ragione una ideologia totalitaria.

L'idea della fondazione assoluta della verità e della possibilità della perfetta certezza è stata abbandonata persino nella scienza che sembrava presentare le credenziali più convincenti di limpida razionalità: la matematica. E non da recente: la crisi dei fondamenti dell'inizio del '900 ha dimostrato una volta per tutte che persino questa scienza, a lungo assunta come modello imprescindibile di certezza e ad imitazione della quale doveva essere edificata una nuova filosofia scientifica, non poteva fondare se stessa su basi indubitabilmente certe e coerenti. È quanto emerge con chiarezza dal recente volume di Carlo Cellucci, "La filosofia della matematica del Novecento" (Laterza, € 12.00): non solo i tentativi fondazionali di Frege, Hilbert e Brouwer (e dei loro successori) non hanno sortito alcun effetto rigenerativo sulla filosofia, ma la stessa matematica s'è rivelata "soggetta a quella stessa aleatorietà che è propria di tutti i prodotti umani".

Ma significa ciò che tra la perdita razionalità assoluta e il mondo della non-ragione, dell'istinto, dell'affettività vi sia il terreno di nessuno, il deserto dei Tartari in cui ogni scorriera e ogni agguato è possibile? Tra la ragione smarrita e la fede irrazionale v'è solo la possibilità di una relazione affettiva basata sulla credibilità? Solo un "affidamento" nell'altro, che ci rassicura per la sua autorevolezza, come il bimbo che crede alle rasserenti parole della madre che gli garantisce di star pur certo che il sole domani sorgerà e che il suo affetto non gli verrà a mancare? Abbandonare la Ragione (con la R maiuscola) per consegnarsi totalmente al Credere non ci fa correre il rischio di fare la fine del pollo di Russell? Il povero pennuto crede fermamente che il contadino gli porterà tutte le mattine il mangime, come ha sempre fatto, e mai si aspetterebbe che un giorno quello verrà a tirargli il collo per farselo al forno.

Il richiamo di Benedetto XVI alla congiunzione tra logos ellenico e fede cristiana vuole proporre una razionalità che non sia risucchiata interamente dalla scientificità o inabilitata dall'affidamento esclusivo alla fede, al credere senza alcuna motivazione. Ma il logos è anche verbum, cioè parola, argomentazione, discorso. E il discorso può esser fatto in molte lingue, sicché il Dio-Logos si trova a parlare in aramaico, in greco, in arabo, in sanscrito, in pali, in cinese... Il Logos-ragione, nel momento in cui viene sentito dall'uomo investe di parola, si sfrangia, si pluralizza, si disarticola in molteplici scritte, parabole, versetti, in cui ciascuno dei popoli - o fedeli del medesimo credo - legge la Volontà divina e cerca di tradurla in pratiche di vita, in essa credendo con tutto il cuore. Il Dio-Logos non parla come il Dio di De Sica nel film "Il giudizio universale", con voce chiara e tonante dall'alto dei cieli, in modo da esser inteso e capito distintamente da tutti gli uomini.

Proprio qui sta la sua tragedia: a volersi affermare come tale sino in fondo, corre il rischio della deriva esclusivista; ma se rinuncia a tale pretesa, perde il senso originario della propria Rivelazione, vanificando il valore complessivo della sua storia. Riuscirà il Dio-Logos di papa Ratzinger ad evitare questo duplice scoglio e a riuscire in un'impresa tentata invano per tutto il medioevo cristiano? Ammaestrati dall'esempio della matematica, lo "scienziato" è ormai addivenuto a più miti e temperate ambizioni.